



## RECENSIONI

**GAGA SHURGAIA, *Vaxt'ang I Gorgasali Re di Kartli. Alle origini dell'autocefalia della Chiesa ortodossa di Georgia*, Roma, Pontificio Istituto Orientale (*Orientalia Christiana Analecta* 303), 2018, 706 pp., ill., presentazione di Antonio Carile.**

Il corposo volume in quattro capitoli si propone di scandagliare l'intera problematica riguardante la riforma ecclesiastica di re Vaxt'ang I Gorgasali (440 ca. - 502) in tutte le sue componenti giuridiche, e di proporre soluzioni per problemi fino ad oggi irrisolti che interessano ambiti disciplinari diversi dagli studi georgiani, per prospettare una visione d'insieme della problematica attraverso una nuova chiave di lettura interdisciplinare degli avvenimenti tramandati dalla storiografia.

L'esame delle fonti storico-letterarie relative al regno di Vaxt'ang I Gorgasali nella Kartli, oggi Georgia orientale e meridionale, nella seconda metà del V secolo presenta notevoli difficoltà. Il silenzio totale della storiografia bizantina su re Vaxt'ang, salvo pochi riferimenti che possono essere ricondotti alla storia del regno di Kartli nel periodo in questione, rende problematica una adeguata valutazione critica della documentazione che ha raggiunto i nostri giorni esclusivamente in georgiano ed in armeno, in una rassegna nel primo capitolo del volume. Inoltre la bibliografia annovera testi in russo e in georgiano che Shurgaia ha il grande merito di portare all'attenzione degli studiosi. Il terzo capitolo ricostruisce il quadro storico di fondo, il regno di Kartli nella seconda metà del V secolo fra Impero dei Romani di Oriente amministrato da Costantinopoli (oggi Istanbul, Turchia) e Impero Sasanide; infine, il quarto capitolo propone una nuova valutazione della riforma di re Vaxt'ang.

Re Vaxt'ang lasciò la sua impronta personale indelebile nella successiva evoluzione sociale, politica e culturale della Kartli. Tuttavia, anche se degnamente celebrate nella storiografia in lingua georgiana, ancora dopo un secolo e mezzo di studi, a causa dell'insufficienza di

dati concreti a nostra disposizione, la vita e l'opera di re Vaxt'ang presentano enigmi irrisolti, quali la sua riforma ecclesiastica strettamente collegata al conflitto con il vescovo Michele, il capo della Chiesa di Kartli, che portò alla istituzione del *katholikosato* e segnò una tappa fondamentale nella storia della Chiesa ortodossa di Georgia.

Perfino la precisa collocazione temporale degli eventi è un problema. Di conseguenza, è stato necessario un preliminare accertamento di cronologie puntuali e di questioni controverse, quali, ad esempio, quelle relative alle guerre di Pêrôz (459-484), re dei Persiani, contro gli Unni, nel terzo capitolo del volume, per restituire un ordine preciso e logico degli eventi che costituiscono oggetto del presente studio. La ricostruzione storica degli eventi che si susseguirono nella seconda metà del V secolo in Kartli era risultata impossibile fino ad oggi, perché non era stata mai stabilita una cronologia convincente della partecipazione di Vaxt'ang alle suddette guerre di Pêrôz, con una precisa strategia politica. Tra le conclusioni a cui Shurgaia è giunto, ci sembra meritevole di segnalazione che la riforma è databile al ritorno di Vaxt'ang dalla seconda campagna militare di Pêrôz, quella contro gli Unni Eftaliti: gennaio 475 - agosto 476, o, con più precisione ancora, al tempo in cui Basilisco l'imperatore dei Romani d'Oriente, di cui Vaxt'ang aveva sposato la figlia Elena, sarebbe stato in grado di agire contro il vescovo di Costantinopoli tra aprile 475 e fine febbraio oppure all'inizio di marzo 476. Nel presente studio, inevitabilmente interdisciplinare, viene scandagliata l'intera problematica alla luce della nuova chiave di lettura degli avvenimenti già tramandati dalla storiografia. Essa permette di risolvere tutte le questioni legate alla riforma di Vaxt'ang, il re di Kartli che diede inizio all'effettiva autocefalia di quella che sarebbe diventata la Chiesa ortodossa di Georgia.

La grandezza di Vaxt'ang è nota alla storiografia medievale internazionale. Salito al trono nel quarto decennio del V secolo, il re ricevette l'appellativo di *Gorgasali*, che significa "Testa di lupo" con riferimento a quella che portava sull'elmo. La conversione del regno di

Kartli al Cristianesimo sicuramente era stata precedente all'anno 337. L'esame delle fonti greche, siriane, georgiane e armenie dimostra con sicurezza che il termine greco *katholikos* era stato usato come titolo nel senso di superiore dignità clericale per la prima volta al I Sinodo di Seleucia nel 410; poi il titolo fu adottato nello stesso significato di capo sovrano della Chiesa nel 475-476 dalla Chiesa di Georgia, e nel 555 da quella di Armenia. Nella seconda metà del V secolo, la riforma ecclesiastica strettamente collegata al conflitto tra Vaxt'ang I Gorgasali, il sovrano del Regno di Kartli, e Michele, il capo della Chiesa di Kartli, che portò alla istituzione del *katholikosato* in dodici eparchie, lasciò una profonda impronta nella storia della Georgia e del Caucaso meridionale. La strategica città di Mxeta divenne così residenza sia del *katholikos*, il quale aveva la giurisdizione sull'intero Paese, sia del vescovo di Kartli. Preferendo al titolo di arcivescovo di Kartli quello di *katholikos*, il re non soltanto cambiava nome al capo della Chiesa, ma istituiva una carica che rendeva autocefala la sua Chiesa. E tuttavia, all'atto della istituzione del *katholikosato* ortodosso di Kartli, il re scartò Michele, il vescovo a capo della Chiesa fino ad allora.

La riforma ecclesiastica diede inizio alla effettiva autocefalia di quella che sarebbe diventata la Chiesa ortodossa di Georgia. All'inizio, la riforma interessò solo la Chiesa localizzata in Georgia orientale: il regno di Kartli, al di fuori dei confini politici sia romani, che persiani. La Chiesa della Georgia occidentale faceva invece ancora parte dell'eparchia del Ponto Polemoniaco. Soltanto in seguito la riforma di re Vaxt'ang investì l'intera Chiesa di Georgia.

In questo tempo della storia, e della geografia, le fonti georgiane usano "Kartli" e le fonti greco-romane usano "Iberia", ossia "Iberia del Caucaso", con la variante "Hiberia", per designare lo stesso regno, oggi Georgia orientale e meridionale. Ritroviamo il disegno geografico della Iberia del Caucaso (Kartli, poi Georgia orientale e meridionale), della Colchide (poi Georgia occidentale) e del Ponto Polemoniaco sulla *Tabula Peutingeriana*, la preziosa copia medievale di uno stradario dell'Impero Romano di Occidente e di Oriente su strisce di pergamena il cui originale oggi è perduto. La *Tabula* mostra la rete delle interconnessioni tra le strade pubbliche a livello globale, fino a Roma (Wien, Nationalbibliothek, Codex Vindobonensis 324).

A tutt'oggi gli studiosi di Storia della cartografia e della geografia non hanno ancora raggiunto un accordo sulla data di origine del disegno geografico autentico che fu poi copiato sulla *Tabula*. Qui il regno di Kartli è indicato col suo toponimo latino *Hiberia* e correttamente localizzato nel *Caucaso*. La presenza delle indicazioni

*Ponto Polemonio*, nell'angolo sud-orientale di quello che oggi è detto Mar Nero, e *Polemonio*, la stazione di posta lungo lo stradario con la situazione dei luoghi, andrebbe esaminata con grande interesse e porterebbe a datare la redazione dello stradario originale a dopo la riforma ecclesiastica di Vaxt'ang, che all'inizio interessò solo la Chiesa in Georgia orientale (Kartli / Iberia Caucasica).

L'opera di Shurgaia costituisce una pietra miliare nella storia del *katholikosato* della Georgia e non solo per gli studiosi di letteratura storico-narrativa georgiana. L'analisi comparata delle fonti, condotta in base a dati informativi, forniti da fonti storico-letterarie e archeologico-documentarie, che illustrano la situazione precedente e quella successiva della riforma, permette di aprire un capitolo nuovo nella lunga storia dello spazio geografico eurasiatico. Ora l'accertamento della data della riforma ecclesiastica voluta da Vaxt'ang I Gorgasali, il re di Kartli altrimenti detta Iberia Caucasica, che nel volume riesce precisa in base ad un'analisi complessa ed incrociata di dati, diventa un punto fermo che porta non soltanto ad un ulteriore chiarimento nel medesimo ordine degli eventi che interessò sia la struttura interna della Chiesa di Kartli, sia lo *status* internazionale del suo capo, ma anche alla possibilità di individuare una serie di problemi scientifici ancora non risolti in altri ambiti disciplinari, come la *Tabula Peutingeriana* fa intuire.

Patrizia Licini de Romagnoli

**MICHELA LAZZERONI, *Geografie dell'università. Esplorazioni teoriche e pratiche generative*, Bologna, Misesis, 2020, 178 pp.**

Qual è il nesso tra le università – intese quali edifici inseriti in un preciso contesto territoriale, ma anche quali centri di formazione e di confronto scientifico – e i luoghi? È attorno a questa domanda che si sviluppa il libro di Michela Lazzeroni, che indaga un tema di enorme fascino e di grande attualità.

L'università è anzitutto un soggetto geografico, che ha fin dalle sue origini un'indubbia connotazione territoriale: ogni università ha un proprio centro, nasce in una città, prende il nome da essa e contribuisce inevitabilmente al suo sviluppo in senso spaziale e culturale. Le università nascono come soggetti capaci di incanalare le necessità che provenivano "dal basso" per poi assumere una fisionomia più recente sempre più di carattere globale, rispecchiando in questa dinamica i cambiamenti e le trasformazioni in atto nella società moderna. È per questa ragione che il contributo dell'università si può

riassumente nel suo “diventare nodo locale della rete della conoscenza globale e tessuto creativo in grado di favorire l’incontro tra docenti, studenti, attori locali, connettendo flussi cognitivi scientifici e culturali internazionali con quelli contestuali” (p. 23).

Nel libro di Michela Lazzeroni viene sottolineato non solo il ruolo globale e locale delle università, la loro capacità di creare reti e di favorire il dialogo culturale e scientifico, ma anche il loro essere promotrici di innovazione tecnologica e di trasferimento tecnologico, utile a creare un legame tra mondo della conoscenza e realtà produttive.

Le università possono pertanto svolgere un ruolo dirimente nell’alveo della Terza Missione per la creazione di reti di innovazione e, in una fruttuosa dinamica di interrelazione tra realtà imprenditoriale e accademica, per favorire lo sviluppo e la piena valorizzazione dei territori, tenendo conto delle loro peculiarità, in senso sostenibile e con un impatto sociale ed economico di grande portata (p. 39).

L’autrice sottolinea poi quanto sia rilevante la dimensione spaziale delle università e delle loro attività: “dallo spazio fisico occupato all’interno dei centri urbani o situati nelle periferie alle attività industriali e commerciali strettamente connesse ad essa (...); dalla presenza di docenti e studenti nei contesti urbani alla partecipazione come attore locale alle dinamiche di sviluppo del territorio; dai flussi di conoscenza che circolano a livello globale a quelli che generano ricadute dirette nel contesto regionale (...), valorizzando la prossimità geografica e cognitiva (p. 41). I territori diventano così oggetto di sviluppo ma anche motore dello stesso, grazie alle dinamiche che l’università innesca anzitutto spazialmente. A questo proposito, il libro mette continuamente in luce il doppio binario sul quale le istituzioni accademiche si muovono, dalla spinta per la creazione di relazioni a scala globale alle conseguenze che queste hanno localmente. È su queste linee parallele che l’accademia – pressoché da sempre, sebbene con una maggiore spinta negli ultimi tempi – si muove e a partire da queste dovrà affrontare le sfide del futuro.

A queste sfide si aggiunge quella relativa all’uso delle tecnologie per la didattica, che se da una parte potrebbero rappresentare una risorsa aggiuntiva, dall’altra rischiano di snaturare l’Università proprio della sua dimensione territoriale, cui pure fa cenno Michela Lazzeroni nel suo libro uscito alla fine del 2020 dando uno sguardo alla più stringente attualità.

L’autrice si sofferma poi sulla rilevanza delle università per i tessuti urbani delle città medio-piccole e per i contesti territoriali non centrali. Il mancato pieno sviluppo delle università in tali aree, infatti, potrebbe

derivare proprio dalla spinta alla internazionalizzazione del mondo accademico, così come dalla discrepanza esistente tra obiettivi degli attori universitari e di quelli locali. In tal senso, potrebbe essere dirimente l’impegno dell’università nei contesti medio-piccoli nell’attivare quella partecipazione civica e pubblica che nelle grandi città risulta meno facile. Le università delle città più piccole avrebbe infatti la possibilità di incidere maggiormente sulla fisionomia urbana rispetto ai grandi contesti cittadini che, al contrario, vedono spesso acuirsi i divari territoriali.

L’autrice prende poi in considerazione alcuni contesti che mostrano in maniera particolarmente efficace il connubio tra propensione globale e attenzione al locale. Tra i casi analizzati, quelli dell’Università di Oxford e dell’Università Cattolica di Leuven, di cui si mette in luce la storia, gli sviluppi recenti, la rilevanza internazionale, il trasferimento tecnologico e le connessioni fruttuose che sono state attivate con il territorio, nonché le modificazioni che si sono verificate a livello paesaggistico e alla fisionomia dei contesti urbani.

Il libro prosegue con l’analisi dei casi dei sistemi universitari di Grenoble, caso “considerato emblematico di un rapporto virtuoso tra ricerca, innovazione e città” (p. 109), e di Pisa, dove l’Università e le due Scuole Superiori presenti in città hanno svolto un ruolo essenziale nella trasformazione urbana, grazie anche alla capacità che hanno avuto di intensificare negli ultimi decenni l’attività e l’attrattività internazionali.

Infine, tra gli altri *exempla* analizzati vi sono quelli dell’Università della Calabria e di Camerino, interessanti perché si inseriscono in territori regionali più marginali. La prima Università viene proposta come caso virtuoso nel contesto meridionale italiano, grazie alla sua particolare collocazione in un piccolo centro – Arcavacata –, che ha favorito una certa indipendenza dell’università, riuscendo al contempo a divenire “catalizzatore di imprese, sia attraendo aziende di grandi dimensioni (...) che promuovendo la nascita di imprese spin-off” (p. 138). L’Università di Camerino, invece, affonda le sue radici al XIV secolo, con uno sviluppo che è andato di pari passo a quello della città e che ha saputo negli ultimi anni rappresentare “un attore centrale nelle dinamiche di sviluppo locale e urbano, essendo la realtà economicamente e socialmente più rilevante” (p. 145).

Il lavoro di Lazzeroni propone dunque una riflessione ampia e accurata, necessaria e interessante, sulla dimensione geografica dell’istituzione accademica, partendo sempre da una cornice teorica e affondando la lama dell’analisi con casi di studio particolarmente rilevanti. Si parte sempre dalla propensione globale che si esprime nelle reti e nei contatti che a livello interna-

zionale si stabiliscono tra docenti, studenti e vertici accademici per arrivare a individuare la capacità di incidere che a scala locale si ravvisa soprattutto nei contesti medio-piccoli.

Il libro indaga efficacemente, in senso multi e inter-scalare, le connessioni create dall'accademia, scientificamente e culturalmente, economicamente e come motore di sviluppo locale e di rigenerazione o trasformazione urbana: perché le università affondano le loro radici in luoghi specifici, ad essi contribuiscono attivamente in un rapporto biunivoco, essendo *soggetti e oggetti* territoriali che sempre e indissolubilmente si legano ai contesti urbani e ai luoghi dell'incontro accademico.

Anche alla luce delle analisi proposte nel libro e degli ultimi avvenimenti, delle derive che tendono a trasferire le attività universitarie ai non-luoghi della virtualità, occorre una seria riflessione aggiuntiva di tutto il mondo accademico sul proprio futuro: possiamo, in altre parole, slegare le università dai luoghi di origine? Possiamo pensare a modalità duali di didattica *ad libitum*, mancando peraltro un approfondito dibattito intra-universitario sul tema? Si può continuare a essere passivi fruitori delle tecnologie e utenti di rimando di decisioni prese dall'alto, che rischiano di snaturare le università proprio della loro dimensione locale e geografica, di vivere ancora l'alienante esperienza di fare lezione davanti a uno schermo in un'aula semivuota con gli studenti collegati da casa? È questo davvero il meglio che l'Università sa offrire ai propri studenti?

Tali domande si pongono a maggior ragione alla luce della lettura del testo di Lazzeroni, che colma un importante vuoto nel panorama geografico nazionale e che mette in luce quegli aspetti territoriali relevantissimi delle istituzioni accademiche, che non possono essere accantonati alla luce di accadimenti esogeni che sono stati acquisiti forse troppo passivamente e senza un vero dibattito capace di coinvolgere governance, docenti e fruitori in maniera adeguata.

Alessandro Ricci

**MARIA LUISA STURANI, *Dividere, Governare e Rappresentare il Territorio in uno Stato di Antico Regime. La costruzione della maglia amministrativa nel Piemonte Sabauda (XVI-XVIII sec.)*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso ("Geographica", 6), 2021, 222 pp., ill.**

Questo volume di Maria Luisa Sturani apporta un significativo contributo scientifico alle ricerche sviluppa-

tesi – tra la seconda metà del XX secolo e gli anni più recenti – sul tema delle configurazioni dei profili con-finari e delle dinamiche (politiche, sociali, economiche, culturali) degli spazi politico-amministrativi. Un campo di studi “finora oggetto di interesse molto settoriale e relativamente discontinuo” (p. XI), ascrivibile alla geografia politica o se si vuole alla geografia umana, quest'ultima da intendersi – mi preme precisare – nel senso ampio delle sue poliedriche declinazioni.

Quasi vent'anni fa ho avuto l'opportunità di recensire il primo volume curato da Sturani sull'argomento e pubblicato nel 2001, *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di geografia amministrativa* (Atti del Seminario, Torino, 18 settembre 1998). Si trattava di una raccolta di saggi di una decina all'incirca tra i maggiori studiosi italiani che sull'argomento adottavano in prevalenza un approccio geostorico. Il lavoro era preceduto da una solida introduzione teorica, nella quale la curatrice poneva alcune questioni fondative che nel tempo avrebbe declinato in vario modo, applicando la sua metodologia a periodi storici e scale differenti. I ragionamenti sviluppati in quella curatela contenevano alcune tesi al tempo in *nuce*, costituite in parte delle premesse analitiche, dei discorsi e delle disamine che ritroviamo ora pienamente elaborati e maturi nel presente volume. Il saggio, fittissimo di piste analitiche e argomentazioni incalzanti, è frutto di un rilevante lavoro di scavo documentario con un'elaborazione, segnalata in *Premessa* dalla stessa A., durata circa dieci anni. Tempo di certo lungo. Nondimeno, ogni autentica ricerca scientifica esige un impegno di ampio respiro, soprattutto se si avvale di una notevole quantità di fonti archivistiche e di documenti iconografici, di fonti secondarie a stampa – ed è il caso per l'appunto di questo lavoro – tutti accuratamente compulsati, come si evince leggendo le numerose note in calce.

Se la meditata gestazione del volume ha la sua origine germinale dall'esperienza vissuta dall'A. con il gruppo di ricerca sulla geografia amministrativa, coordinato agli inizi degli anni Novanta da Lucio Gambi e Francesco Merloni, tale interesse è stato coltivato negli anni con una serie di puntuali e specifiche indagini dedicate da Sturani in gran parte al Piemonte post-unitario, con peculiare attenzione alla scala provinciale.

Il testo si compone di sei capitoli. Nell'*Introduzione* e nel I capitolo, intitolato non per caso *Per una geografia storica degli spazi politici di antico regime* in quanto si tratta dell'obiettivo di portata più generale che ha ispirato tutta la ricerca, si affrontano con un'apertura interdisciplinare le principali questioni metodologiche e teoriche del dibattito contemporaneo, nazionale e internazionale, sul tema della trama multiscalare delle circo-



scrizioni, in cui si articola lo Stato territoriale moderno. Di forte interesse è l'ultimo paragrafo che, sulla scia delle premesse metodologiche, è dedicato a *La genesi dello Stato moderno e la maglia amministrativa*, con un'attenzione ai processi di *State building*. Ne emerge la complessità dell'articolazione del potere e la persistente natura policentrica delle organizzazioni politiche dell'Europa di antico regime, interpretabili attraverso il concetto di *composite state*, inteso – seguendo Luigi Blanco – quale: “aggregato politico-costituzionale sorto dall'unione sotto un'unica dinastia, tramite conquista, assorbimento o integrazione, di più province o regioni, contigue o anche separate territorialmente, ciascuna provvista di proprie leggi e consuetudini.” (Blanco, 2020, *Lo Stato 'moderno' nell'esperienza storica occidentale...*, p. 29, cit. nel testo a p. 20).

Il II e il III capitolo sono incentrati sul *case study* e trattano degli “interventi di regionalizzazione attraverso cui, tra 1560 e 1749, il potere sabaudo consolida il proprio controllo sui domini piemontesi” (p. XIV). Il *focus* è orientato in prevalenza sulle dinamiche provinciali, unica scala territoriale che consenta una ricostruzione adeguata al non agevole reperimento delle fonti relative alla periodizzazione estesamente risalente presa in esame e soprattutto dei documenti cartografici manoscritti o a stampa dalle tipologie sensibilmente difformi.

Spostandosi sul fronte delle rappresentazioni, il ruolo rivestito dall'immaginario geografico, dalle raffigurazioni spaziali, cartografiche e iconografiche di vario tipo e dagli elenchi di comunità – sola fonte esistente per attestare la presenza dei corpi territoriali del tempo – è messo in luce nel corso dei capitoli IV e V. Qui viene mostrato quanto il lento processo di territorializzazione delle province sabaude, grazie alla diffusione e alla ricezione di nuove concezioni spaziali delineatesi nel corso della prima età moderna, riesca a consolidare nella percezione sociale la scala amministrativa provinciale quale schema mentale di riferimento territoriale. Nel VI capitolo, infine, l'A. propone l'esame del mosaico delle comunità locali, investite da variazioni territoriali diffuse, prodotte dall'intreccio tra attori e scale. Sturani precisa che il quadro tracciato non può essere affatto esauritivo, al contempo lo scavo d'archivio, guidato con profondità di sguardo e documentato con dovizia, offre una disamina di grande finezza. Chiude il volume un *Atlante* composto da dieci tavole, seguito da una selezione di circa quindici immagini che riproducono iconografie storiche e antiche cartografie. L'*Atlante*, apposto alla fine forse per motivi di composizione editoriale, potrebbe rischiare di apparire esornativo, mentre è parte strutturale della ricerca certissima delle fonti, volta a delineare i profili confinari delle province e delle circoscrizioni delle

intendenze dal 1620 alla fine del XVIII secolo. Un arco temporale esteso nel quale quei confini rivelano un singolare dinamismo.

Vorrei soffermarmi su alcune riflessioni di carattere teorico-metodologico che strutturano l'ossatura e l'intera trama del saggio, trattate in particolare nell'*Introduzione* e nel I capitolo, riprese poi criticamente nelle *Conclusioni*. Sturani chiarisce come – nel solco della lezione gambiana – il progetto scientifico da cui prende le mosse il lavoro miri a ricollocare: “Lo sviluppo di una geografia storica degli spazi amministrativi [...] nel più ampio alveo delle riflessioni sui rapporti tra spazio e potere” (p. XI). Così il saggio, seppur essenzialmente concentrato sul caso di studio piemontese, muovendo dall'esplorazione condotta intende “porre le basi per una geografia storica delle maglie amministrative quale tassello mancante per l'interpretazione di quella trama di “linee sulla terra” connaturata all'ordinamento spaziale della modernità” (p. XIV).

La presente rassegna, forzatamente sommaria, non può rendere conto della ricchezza delle analisi che nel saggio mostrano la pluralità di posizioni negli studi internazionali e in quelli italiani. Riesce possibile solo evidenziare come, tra tesi variamente inquadrabili e approcci differenziati, un punto di convergenza secondo l'A. è rintracciabile nella teoria dell'*istituzionalizzazione delle regioni* di Anssi Paasi, da lei applicata in diverse occasioni quale modello di riferimento, nel convincimento che proprio nei processi di costruzione delle maglie amministrative essa possa trovare “un fertile campo di applicazione” (p. 9). Di fatto, la teoria è finalizzata all'interpretazione dinamica di territori di differente natura, estensione o scala nella misura in cui, in un'ottica decisamente peculiare, per Paasi la regione è un'unità territoriale che può corrispondere sia a una città, a una municipalità o a una contea, sia a una provincia o a uno Stato-nazione (p. 15). Il processo di istituzionalizzazione teorizzato dal geografo finlandese si articola in quattro fasi: 1) l'acquisizione di una consapevolezza e di una forma territoriale 2) lo sviluppo di una forma simbolica 3) lo sviluppo della sfera istituzionale 4) l'istituzionalizzazione vera e propria. Tali fasi, transitorie e mai fisse, hanno trovato conferme nel caso di studio degli spazi amministrativi del Piemonte di antico regime proposto qui in modo puntuale (pp. 13-14).

Dal rifiuto di considerare gli spazi delimitati da confini come una sorta di contenitori statici dei territori, quasi naturalizzandoli – in linea con molti studi che problematizzano la storicità del territorio – Sturani vuole sottolinearne la natura processuale. Nondimeno, riconoscere gli spazi amministrativi in quanto costruzioni sociali, esito di progettualità, interessi, conflitti, nego-

ziazioni tra una molteplicità di attori, consente di relativizzare alcune declinazioni di quell'approccio funzionalista per il quale il disegno delle circoscrizioni continua a essere "inteso come meccanica proiezione di criteri di razionalità economico-spaziale e la geografia amministrativa si riduce a tecnocratica ingegneria del *découpage*" (p. 7). La storiografia, com'è noto, attribuisce all'intervento di Napoleone in varie aree della penisola italiana l'istituzionalizzazione dei territori locali, strutturata secondo un inedito modello introdotto durante la Rivoluzione francese, di tipo gerarchico-piramidale, che vede le diverse scale delle circoscrizioni ordinate una dentro l'altra e correlate a specifiche funzioni amministrative. Tuttavia, la lettura dei meccanismi che presiedono alla formazione delle province nei domini piemontesi dello Stato sabauda di antico regime ha permesso all'A. di svelare l'iniziale disegno di una maglia amministrativa di tipo moderno, ben prima della svolta decisiva del Decennio francese.

Nello spazio a disposizione, necessariamente limitato, desidero porre in evidenza almeno alcune delle questioni preminenti proposte nel lavoro.

Il nucleo centrale della ricerca si salda e si addensa intorno al tema dell'inerzia dei ritagli politico-amministrativi. Da numerosi studiosi la maglia istituzionale nel lungo periodo è stata interpretata, per molto tempo, contraddistinta da una sostanziale irrazionalità, da obsolescenza e tendenziale immobilità, "rispetto all'efficace esercizio delle funzioni pubbliche e ai bisogni di una società che, nel frattempo, erano rapidamente mutati" (p. VIII). Nonostante la fondatezza di tali rilievi, ad avviso dell'A. la questione dell'inerzia non può più essere data per scontata, nella misura in cui questa visione non solo non è sempre rispondente ai dinamismi delle circoscrizioni – seppur lenti e intermittenti – verificatisi in determinate congiunture storiche, ma ne alimenta il presupposto dell'astoricità, collocando i differenti spazi del mosaico territoriale all'interno di un'intelaiatura precostituita.

Così, per Sturani la revisione critica del tema dell'inerzia si è "tradotta in una più specifica sfida verso un'indagine regressiva di lunga durata sulla maglia comunale e provinciale" (p. XI) (risalente ai secc. tra il XVI-XVIII) e ha individuato proprio nel caso di studio piemontese un terreno applicativo ideale per mettere in discussione il presupposto dell'inerzia. Benché il numero complessivo dei Comuni piemontesi riveli una relativa persistenza, ci dimostra Sturani che in realtà anche durante il periodo unitario si sono verificate variazioni territoriali con alterne modifiche confinarie. Peraltro, la persistenza nell'età contemporanea della "forte frammentazione del livello comunale in cellule di picco-

la dimensione areale e demografica" (p. XI), condivisa dal Piemonte con altre aree dell'Italia settentrionale, ad esempio la Lombardia, e che vede una tenue diminuzione solo di recente con le politiche di fusione avviate dopo il varo nel 2014 della legge Delrio, "nonostante i reiterati tentativi di riforma, costituisce uno degli argomenti più forti a sostegno della visione inerziale delle circoscrizioni" (*ivi*). D'altro canto, dall'esegesi a cui avviene l'A., i tracciati confinari "più che essere espressione di un'inerzia generalizzata e costituiva delle attuali partizioni possono essere letti come frammenti di inerzia inclusi e trascinati entro il flusso di dinamiche multitemporali, che richiedono una puntuale interpretazione genetica" (pp. 159-160) e questa mi sembra una valutazione di notevole portata.

Dalle molte trame che Sturani dipana nel volume viene "in parte ridimensionato anche il ruolo delle rappresentazioni, al cui potere ideologico e performativo" (p. 161) pure gli studi sulle identità territoriali in quanto costruzioni sociali hanno assegnato un valore preminente (cfr. in particolare i capp. IV e V). Altro punto rilevante concerne la questione delle fonti: l'assunzione di una lettura multiscale, il riscontro con fonti di tipologie differenti e di difficile reperibilità, problema con cui la geografia storica da sempre si misura – come viene sottolineato nel testo – richiede un sapiente dosaggio di approcci e di metodi analitici al tema, che non possono prescindere anche da quelli delineati da altri saperi.

"Un ulteriore elemento di complessità deriva poi dall'esigenza di individuare gli attori" implicati nei processi di *mise en forme* delle partizioni e che operano su scale territoriali differenti, ovvero: "i decisori politici, i funzionari centrali e periferici dell'apparato statale; i tecnici e gli intellettuali portatori di saperi spaziali, che contribuiscono alla regionalizzazione sul piano scientifico e su quello politico; gli attori locali, per lo più identificabili tra gli esponenti delle *élites* urbane, che reagiscono alle riforme, osteggiandole o cavalcandole" (p. 8). Sulla scorta di tale insieme di acquisizioni "la geografia degli spazi politico-amministrativi – attenta alla loro dimensione processuale e relazionale – spinge la geografia storica [come campo di studi in sé] a percorrere direzioni di ricerca finora poco battute, all'intersezione con la geografia politica e regionale, e a superare alcune *impasse* che ne hanno condizionato lo sviluppo negli ultimi decenni" (p. 162).

Già solo le mosse finora schizzate, messe a punto da Maria Luisa Sturani nel lavoro, ci fanno considerare questo intenso saggio un libro per alcuni versi innovativo. Al di là se si possa in parte dissentire o convergere su alcune tesi dell'A.: per aver riannodato le fila del lungo itinerario di riflessioni dedicato al tema nell'intero arco

della sua attività di studiosa; per aver esaminato a fondo un caso di studio non ancora esplorato; per la periodizzazione prescelta nella chiave di lettura privilegiata; per l'approccio teorico-metodologico incentrato sul valore euristico della geografia storica del mosaico degli spazi istituzionali, il volume si conferma un testo dal quale non sia possibile prescindere per studi futuri di geografia politico-amministrativa.

Floriana Galluccio

**CLAUDIO GREPPI, *Tracce di Humboldt. Osservare, descrivere, misurare, Trieste, Asterios, 2021, 256 pp.***

Il testo *Tracce di Humboldt* di Claudio Greppi ha come sottotitolo *Osservare, descrivere, misurare*. Chi si occupa di temi storico-geografici, e in particolare di viaggi e di esplorazioni, ricorderà lo schema trovare, cercare, scoprire (oltre a immaginare) che ci accompagna nelle ricerche e nella didattica. L'assonanza, nei fatti, non è casuale e si spiega – oltre che con il personaggio cui si fa riferimento – anche con l'occorrenza che uno dei lavori dell'autore ripresi per realizzare questo volume fa parte del numero monografico di *Geotema* in cui tale schema si trova sintetizzato (*Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*, a cura di Ilaria Luzzana Caraci, n. 8, 1997). Si tratta, quindi, di una sorta di approfondimento cronologicamente applicabile al secolo dei Lumi e all'Ottocento per interpretare con maggiore capacità quanto è avvenuto nel mondo della cultura e della scienza in quel lasso di tempo, entro cui si inserisce di riflesso anche l'epistemologia geografica, offrendoci un ulteriore modello con il quale guardare all'insieme come ai casi particolari.

Questa è la chiave interpretativa che si è subito imposta alla lettura. Il libro appare un raffinato e documentato manuale di storia della geografia, delle scoperte e dei viaggi, dall'epoca delle grandi scoperte al secolo d'oro della geografia, riletti attraverso la lente humboldtiana. Lente che, come osservato alla fine del volume, tutto comprende, può comprendere, ha compreso, nelle interpretazioni a posteriori che se ne sono date. Un libro di testo non di base, certamente, una miniera di studi, di riflessioni e di stimoli per studenti e ricercatori. I viaggi sono l'elemento centrale che collega i personaggi ricordati, o citati, i grandi protagonisti da Colombo e Vespucci fino a Humboldt, seguendo le tracce di quest'ultimo.

Come accennato, siamo davanti a una preziosa opera di riunione e di ricamo in un unico libro di saggi e

ricerche sviluppati nell'arco di decenni. L'elaborazione si presenta cronologicamente e tematicamente organizzata in parti.

Per semplificare i piani e introdurre alcuni temi interpretativi, sembra di poter dire che la prima abbia al centro la scoperta e l'esplorazione, meglio ancora la misurazione, dell'Atlantico e soprattutto del Pacifico, come entità geografiche e spazi "utili" da parte degli europei. A questa segue un intermezzo più dedicato all'Oceano Indiano, con i naufragi che ne hanno segnato la storia e la geografia, almeno quelli "fortunati" o di cui si è conservata in qualche modo memoria.

Humboldt è il genio che ha imposto l'importanza della dimensione spaziale dei fenomeni, naturali e umani, e ciò ovviamente si traduce in cartografie, grafici, sezioni, paesaggi, iconografia diremmo oggi, ma una attenzione speciale è dedicata alle pasigrafie (i sistemi di segni convenzionali che prescindono dalle lingue per comunicare significati di cui il tedesco fu maestro).

Risaltano, fra le altre, le riflessioni sulla storia dei vari paesi dell'Europa tardo medievale che contribuirono all'apertura degli orizzonti geografici moderni, come dei centri urbani (Lisbona, Firenze, Norimberga), lì dove si muovevano naviganti e viaggiatori, ma particolarmente mercanti, che permisero la circolazione di specialisti e tecnici cartografi che diffusero conoscenze delle quali si alimentarono astronomi, matematici e ancora – insieme – cartografi (Behaim, Martello, Rosselli, Ruysch, Walsdeemüller ecc). Viaggi e informazioni che alimentarono la produzione di cartografia "dotta", a stampa, che fiorì nelle botteghe fiorentine, veneziane, tedesche. Tavole in cui si iniziarono a delineare i paesi orientali, riprendendo i toponimi poliani e contiani, per arrivare ancora più a est a scoprire il Pacifico.

Un nuovo oceano che "esplose" con il viaggio di Pigafetta e che trovò forma intorno alla questione delle Molucche, nelle difficoltà di valutare le reali dimensioni di quella enorme distesa di acqua sottostimata a causa della sotto-considerazione preconcepita della circonferenza terrestre, che schiacciava da est e da ovest il Pacifico, ai difficili calcoli per la determinazione della longitudine e, soprattutto, dal fatto che il dato venisse valutato sulle distanze percorse e sulle direzioni piuttosto che su calcoli astronomici. La teoria a disposizione era buona, ma di troppo complessa applicazione nei fatti.

Quali sintesi fra la cartografia tolemaica e cartografia nautica vengono ricordati due prodotti del portoghese Diogo Ribeiro, al servizio della Spagna, il Planisfero Castiglioni (1525 attribuito) e quello conservato presso la Biblioteca Vaticana (1529), in una vicenda che vide sempre più una questione geografica divenire politica, economica, tecnica. Meritano una menzione anche gli erro-

ri (dal *fecondo* di Colombo a quello dei portoghesi che risolsero la questione delle Molucche con il Trattato di Saragozza) perché spie delle credenze dell'epoca.

Ecco allora che emergono le tipologie dei viaggiatori e i loro diversi atteggiamenti, temi su cui la geografia con Scaramellini si è da tempo confrontata. Si evince come la storia e le vicende personali (il caso) si intreccino con la microstoria; la geografia dei dotti (i geografi da tavolino) con quella dei "pratici" e dei viaggiatori.

La seconda parte ruota intorno al tema della maturazione del senso estetico e della forza dell'immagine per raccontare il mondo, nuovo e vecchio. Humboldt, infatti, per mostrare la strada, accompagnò le sue relazioni scientifiche con vedute pittoriche. Sembra si possa interpretare il tema come una questione di scala, che si incrocia – di nuovo – con la storia della cartografia, in senso contrario. E che ci riporta ancora all'importanza fondamentale del viaggio nell'esperienza di qualsiasi categoria di studiosi: umanisti, geologi, geografi, pittori, artisti. Le istruzioni di Hackert e Goethe sulla necessità di superare la standardizzazione a favore della specificità (le forme delle foglie che devono essere somiglianti al vero), si contrapponevano infatti alla tendenza verso la "scientificità", o scientificizzazione, e astrazione della coeva cartografia dei tecnici (mentre nelle epoche precedenti il rapporto fra la cartografia e l'arte era stato strettissimo). Qui non possiamo non ricordare Massimo Quaini che, come esempio del processo di passaggio dalla geografia antica a quella moderna, dal classicismo alla modernità, parlò dell'applicazione cosciente delle varie tecniche che consentono di rendere le diverse capacità di dettaglio, dell'albero o della foglia (la testa o l'occhio per dirla con Tolomeo).

Negli ultimi decenni del Settecento il mutamento qualitativo (ma anche quantitativo e legato a un periodo fortunato di collaborazioni fra potenze) nel rapporto fra osservazione e rappresentazione iconografica (ma artistica), si nutre della partecipazione di disegnatori specializzati e naturalisti a grandi viaggi. L'esempio massimo è ovviamente James Cook. La prolifica osmosi di saperi e l'acquisizione di consapevolezza fra specialisti in differenti ambiti disciplinari produsse esiti straordinari.

Dai viaggi di documentazione scientifica nacque la pittura topografica. In questa ricerca di soluzione del rapporto di scala si inserì anche la complessità del rapporto fra ambiente e uomo.

Humboldt non solo invocò "un nuovo rapporto fra arte e scienza", ma mostrò come fosse possibile affrontare, o interpretare, in pieno questo nodo tanto che nel *Voyage pittoresque* è l'immagine che guida il testo. Ma anche nella sua opera maggiore, *Kosmos*, c'è un capitolo dedicato alla pittura di paesaggio, a rilevare l'importanza del binomio sofisticato fra parole e figurazioni.

Greppi ricorda come tra gli anni Ottanta del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si possa parlare quasi di un "progetto", di un "inventario iconografico del mondo" innescato da Humboldt. Ne rintraccia l'inizio nei Mari del Sud, nelle isole che popolarono il mito dell'Oceano avvistato da Balboa nel 1513. E qui riflette sulle innegabili differenze di comunicabilità della luce, del colore, delle atmosfere fra le incisioni (su rame) che venivano edite per un grande pubblico e le tele a olio di chi quei paesaggi li aveva realmente visti, vissuti e raccontati dal vero. Panorami che, come pure i nativi, vennero spesso ridotti a prototipi tanto classicheggianti quanto falsi. Alla standardizzazione delle iconografie per il pubblico si contrapponevano in effetti alcune pitture e collezioni che Humboldt tanto apprezzava, ma a quelle potevano accedere solo le élite e gli specialisti.

In tema di pitture di paesaggio in Europa emersero le fortune delle pasigrafie humboldtiane, dei tableaux che raffiguravano montagne e vulcani, processo che in geografia e in cartografia si accompagnò alla scoperta della tecnica per rendere la terza dimensione in piano, in un percorso che divenne geometricamente sempre più corretto ma che allontanò dalla chiarezza delle visioni prospettiche, geognostiche, artistiche eppure scientifiche anch'esse.

La terza parte è quella espressamente dedicata a Humboldt, alla formazione, agli incontri produttivi avuti nella vita, alla incredibile rete di rapporti che seppe costruire e mantenere. Domina la ricostruzione dei viaggi di cui fu protagonista, anche questi alle varie scale, e al ridimensionamento, tramite i fatti, della sua esperienza più importante, il viaggio al "Nuovo continente" che fu uno straordinario frutto del caso. Incerto il punto di partenza (Londra, Parigi, Madrid). Incerta la meta (Egitto, India, Filippine, Americhe). Incerto l'itinerario, che si fece letteralmente strada facendo.

Una casualità che sconcerta se paragonata al mito del viaggio scientifico invocato dai geografi e che si sostanzia proprio nel progetto, preparato, organizzato e attentamente vagliato riconosciuto al genio di Humboldt; tutt'altra cosa, dunque, rispetto all'esperienza reale, storicamente inquadrata nelle possibilità del tempo (mezzi, stagioni, situazioni politiche). Una vicenda ricostruibile e ricostruita attraverso le *Lettere*, poi con le numerosissime pubblicazioni prodotte nel corso di decenni (alcune anche abbandonate per vari motivi: troppo tempo intercorso, difficoltà economiche, altri progetti), come i *Quadri della natura* (1808) o la *Relation historique* (1814-1831), diverse per temi, pubblico, tipologia. Addirittura nelle parole dell'amico François Arago compare un Humboldt "vulcanico", portato per la scrittura, ma privo di metodo e di ordine!



Nell'*Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveaux continent* emerge l'Humboldt studioso di viaggi e viaggiatori, Colombo e Vespucci, che vengono più correttamente riletti e presentati quali uomini del loro tempo.

Nella quarta parte si palesa il paradosso di Humboldt "maestro" e "padre" di molte e diverse discipline, tra cui anche la geografia che lo "arruola" dalla seconda metà dell'Ottocento. Vengono evidenziate le interpretazioni contraddittorie e forzate della sua figura, delle idee, delle eredità accumulate nei decenni.

Tra queste riletture a posteriori è stato riconosciuto ad Humboldt un ruolo di promotore della geografia storica, di studioso delle relazioni odepatiche, delle fonti classiche, delle idee cosmografiche del passato e della cartografia storica. Nel suo metodo regressivo a fonti integrate, che coniuga il lavoro sulle fonti (magari d'archivio) con l'esperienza sul campo, possiamo però dire che i geografi storici attuali si ritrovano pienamente e, nonostante il ridimensionamento, hanno in lui un riferimento forte e solido che è, poi, riteniamo, lo scopo del volume.

Annalisa D'Ascenzo

**MARIA SORBELLO (a cura di), *Identità, cultura e sviluppo sostenibile. Popolazioni, territori e paesaggi in Terra Santa*, Roma, Aracne, 2021, 219 pp.**

Il volume raccoglie dieci contributi, inserendo nel novero anche la *Prefazione* di Gianfranco Battisti, che possiede le caratteristiche di ampiezza, sistematicità, approfondimento tematico di un vero e proprio saggio. Nel volume, forte di oltre 200 fitte pagine, a cura di Maria Sorbello, figurano i contributi degli autori presenti al convegno *Identità, cultura [...] in Terra Santa*, svoltosi a Catania il 6-7 novembre 2018, ai quali si aggiungono quelli di altri specialisti dell'analisi di un territorio che riveste una carica suggestiva particolare, anche per la complessità dei temi e problemi che lo caratterizzano.

Non è cosa semplice andare oltre la *Prefazione* di Battisti che, dopo avere delineato le linee principali della tematica del Sacro come parte della geografia umana, a partire dalla convinzione che tale tematica ne rappresenti per certi versi "l'espressione più completa in quanto affronta la totalità del sapere dell'uomo", illustra in modo esemplare gli aspetti salienti dei vari saggi, riconducibili a tre principali linee argomentative: la Terra Santa, com'è e cosa significa (Battisti, Danese, Sorbel-

lo, Raimondi); le sue rappresentazioni nella cartografia (Galliano, Ricci); la Terra Santa come meta di viaggio (Galliano, Cassia, Barcellona, Sardella).

Per la ricostruzione del paesaggio storico della Palestina biblica Battisti attinge a una fonte speciale e inconsueta quale gli scritti di una mistica cattolica, Maria Valtorta, che dagli '40 ai primi anni '60 del secolo scorso descrive la Palestina, attingendo esclusivamente alle sue visioni: una terra ricchissima, pienamente corrispondente alla Palestina biblica. Segue il saggio di Antonio Danese, che delinea il quadro evolutivo del popolamento della Terra Santa, territorio multiculturale per eccellenza, ma certamente non interculturale, come giustamente osserva l'a. Sulle determinanti di un esodo dei cristiani in Terra Santa, in atto quasi senza interruzioni da oltre un settantennio, si esprime Maria Sorbello nel contributo che chiude il volume ma che avrebbe potuto ben figurare nella sua parte iniziale, con una illustrazione generale della Terra Santa. Giulia Raimondi interviene invece sui numerosi segni lasciati dalle tante culture che nell'arco di un tempo lunghissimo hanno transitato in una regione crocevia per eccellenza, illustrandone anche le potenzialità turistiche. A sua volta Graziella Galliano, già nota per i suoi studi sulla Terra Santa, ripercorre i tratti salienti di quest'ultima sia sotto il profilo storico cartografico sia sotto quello della gran massa delle relazioni di viaggio, coniugando ambedue le tematiche in un filo logico unitario. Materiali quelli delle relazioni odepatiche, resi oggi facilmente fruibili grazie a moderne tecniche editoriali di comunicazione, utili pure ai fini di un turismo culturale sensibile alle valenze spirituali. "Luogo conteso" per eccellenza, Gerusalemme è oggetto di studio di Alessandro Ricci, che ne ricostruisce la presenza nella cartografia, a partire dalle *mappae mundi* medievali, fino al ciclo pittorico di Palazzo Farnese a Caprarola. A sua volta, Margherita Cassia propone un attento, ben documentato confronto fra la Cappadocia rupestre e la Terrasanta attraverso l'analisi dei flussi dei pellegrini che da una parte e dall'altra delle due aree si sono svolti nei primi secoli cristiani. Oggetto della accurata analisi di Rossana Barcellona è invece la nascita dei pellegrinaggi promossi dall'impegno di Costantino nell'edilizia religiosa e nella ricostruzione di Gerusalemme, l'opera di annientamento della quale, portata avanti dai precedenti imperatori, aveva finito per rafforzarne il potere simbolico. Teresa Sardella infine, in un saggio esemplare per livello di dettaglio e approfondimento, mette in luce quanto e come il sacro riemerge costantemente dal confronto fra culture diverse.

In conclusione, preme rilevare che coloro che sono interessati alla Terra Santa, sia come oggetto di studio sia come meta di viaggio possono attingere da questo

volume un notevole bagaglio di conoscenze e spunti di riflessione. Nessuno dei contributi citati, infatti, nonostante i numerosi punti di contatto, si sovrappone agli altri, mantenendo ciascuno una spiccata individualità, grazie alle competenze disciplinari di ciascun autore e a una realtà poliedrica complessa, che giustamente consente di definire la Terra Santa una “terra senza pace, dove ogni iniziativa volta ad accomunare le persone, suscita regolarmente grandi speranze ma finisce con un rapido tramonto”.

Laura Cassi

**DINO GAVINELLI, MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN, *Regioni e regionalizzazione. Lo spazio-mondo in divenire*, Pearson, Milano, 2022, 284 pp., ill.**

Il volume curato da Dino Gavinelli e da Matteo Bolocan Goldstein raccoglie le riflessioni e gli scritti di diciassette geografe e geografi attorno a due tematiche classiche del sapere geografico come quelle della regione e della regionalizzazione, quell’insieme cioè di processi socio-spaziali riconducibili alle dinamiche di articolazione del mondo in campi e suddivisioni in continuo divenire alle diverse scale. Le due tematiche sono declinate qui in complessivi quattordici capitoli: “un ventaglio aperto di idee e concettualizzazioni” che rimanda tanto al “concreto manifestarsi dei fenomeni spaziali”, quanto a “pratiche politiche e conoscitive di differenziazione e articolazione continua dello spazio in una dimensione intermedia tra *locale* e *globale* (p. XIII).

Già nel sottotitolo, “lo spazio-mondo in divenire”, sono richiamati due concetti, legati dal trattino, che rappresentano in qualche modo due tra gli elementi chiave del testo: da un lato la coppia spazio e spazialità, che si riferisce con tutta evidenza a quella dimensione della misurabilità dei fatti e delle dinamiche economiche, politiche e sociali che avvengono sulla superficie terrestre e che sempre più si presentano come tratto distintivo della nostra contemporaneità, dall’altro la coppia mondo e mondità, che richiama invece quella dimensione di co-appartenenza del mondo alla costituzione dell’essere umano “costruttore di mondo” che, detto in altri termini, significa dire che tutti i luoghi sono intrisi di valori umani e dunque per questo, differenti tra loro.

Le nozioni di regione geografica e di regionalizzazione, entrambe fondative tanto della geografia fisica quanto di quella umana, appaiono qui tutt’altro che statiche, ingessate e monocorde a dispetto invece di una

indebolita produzione specifica nella saggistica universitaria più recente dopo il susseguirsi, dalla seconda metà degli anni Settanta, di testi importanti per il sapere geografico come *Le regioni italiane come problema storico* (Gambi 1976), *Regione e territorio* (Vallega 1976), *La regione uno spazio per vivere* (Frémont 1978 nella versione italiana), *Regione e regionalizzazione* (Turco 1984), *Regionalità. Il concetto di regione nell’Italia del secondo dopoguerra* (Bonora 1984), *La regione, sistema territoriale sostenibile* (Vallega 1985), *Geografia regionale* (Mainardi, 1994), *Geografia politica delle regioni italiane* (Coppola 1997), *Regione* (Della Dora e Minca 2009).-

In termini generali, il testo è suddiviso in due parti. Nella prima parte viene presentato “il quadro introduttivo” dove è messa a punto la strumentazione teorica di riferimento: dalle prime concezioni regionali della geografia “scientifica”, al più recente dibattito regionale (saggio di Dino Gavinelli) nonché gli strumenti e la metodologia geografica attraverso la messa a punto delle categorie di oggetti *bona fide* – quegli oggetti cioè che esistono “prima di” e “a prescindere da” ogni azione e intenzione umana – e oggetti *fiat* – quegli oggetti cioè che risultano essere “il prodotto delle nostre azioni e delle nostre intenzioni” (p. 16) (saggio di Marcello Tanca) – la cui problematizzazione verrà poi ripresa, in un’ottica più direttamente legata alle pratiche della pianificazione, nel saggio di Chiara Giubilaro e Marco Picone. Nella seconda parte, “Forme regionali nella costruzione del mondo”, si fa invece il punto su dodici declinazioni della regione (un *repertorio* ci dicono i curatori): da quella fisica e ambientale (Pappalardo) a quella storica (Dai Prà e Gabellieri), da quella culturale (Banini e Magnani) a quella geopolitica (Bolocan); da quella istituzionale e transfrontaliera europea (Boulinau e Molinari) a quella economica (Armondi); da quella turistica (Morazzoni e Rabbiosi) a quella urbana (Gemmiti e Bolocan), da quella pianificata (Giubilaro e Picone) a quella sostenibile (Pietta e Bagliani) per concludere con la regione “di emergenza e di eccezione” (Armondi) e quella migratoria (Fabio Amato). Queste varie tipologie regionali (p. 4) non rispondono tuttavia tanto ad un’ansia tassonomica, ma sono piuttosto la manifestazione di una pluralità di approcci e di linguaggi in grado di supportare alcuni dei processi di regionalizzazione presenti nella contemporaneità.

Il volume, ci dicono ancora i curatori, risponde a una duplice esigenza. Da un lato, un’esigenza per così dire manualistica, intesa qui come “forma organizzata di conoscenza geografica in evoluzione e materia di insegnamento in diversi ambiti del sistema educativo superiore” che proprio in questa direzione si arricchisce di una piattaforma on line (My Lab) dell’editore Pearson

dove si possono rintracciare materiali aggiuntivi di natura diversa, utili per l'approfondimento degli argomenti trattati. Dall'altro, un'istanza critica, intesa come forma di interpretazione plurale dei mutamenti in corso nello spazio-mondo nel tentativo di affinare le chiavi interpretative di cui la geografia può dotarsi per comprendere il mondo attuale. In questa direzione, rintracciamo l'ulteriore grande merito di questo volume. L'architettura del lavoro riprende e risponde infatti a quella *polifonia* e *polisemicità* di approcci e significati, di cui le autrici e gli autori ne sono testimonianza, propria del concetto di regione obbligando, non solo ad una "apertura e a una dinamicità" del pensiero geografico che va oltre le classificazioni tipologiche e sistematiche, ma anche "a prendere posizione", ad assumere un punto di vista sulle cose, tra le tante istanze possibili.

Dalla recessione globale 2007 alla crisi pandemica, dalle crisi geopolitiche internazionali a quelle interne nazionali tutto in effetti ha fortemente contribuito a consegnarci una condizione di costante instabilità sistemica con profondi squilibri sociali e territoriali, con il sovrapporsi di differenti ordini spaziali (locali, regionali, nazionali, globali) che sfuggono sempre di più alle mediazioni istituzionali, al filtro del linguaggio e a categorie precostituite. Queste combinazioni geografiche e politiche, sottolinea Matteo Bolocan Goldstein, evidenziano "una *geografia delle forze* difficile da comprendere entro le categorie impiegate tradizionalmente per descrivere gli equilibri globali e le logiche di composizione di un supposto "ordine" (p. 108).

È in questo quadro che assume un'importanza cruciale, proprio nell'ottica del dinamismo regionale europeo e del rapporto tra regioni istituzionali all'interno degli Stati, il ragionamento che Emanuelle Boulineau e Paolo Molinari fanno nel saggio "Regione istituzionale e transfrontaliera" considerando quest'ultima come spazio "trasversale" (p. 123), *in-betweenness* e contesto spaziale che, nonostante tutto, trova sempre più di frequente, nella dimensione della operatività progettuale, un ruolo centrale capace di "supportare la competitività dei territori nel contesto della globalizzazione e contrastare gli squilibri territoriali" (ivi).

Ad una scala diversa, e su una prospettiva riflessiva in fondo nuova nel quadro della geografia regionale italiana, si situa il saggio di Simonetta Armondi finalizzato a inquadrare gli ambiti e i nodi problematici dell'*emergenza* e dell'*eccezione*, ormai quasi istituzionalizzati nella contemporaneità, al punto da essersi standardizzate vere e proprie tecniche di governo e di preparazione all'emergenza che hanno come obiettivo la riproduzione e il mantenimento di pratiche e relazioni di potere consolidate. In questo senso, riprendendo un testo di Pepinsky

(2017) sulle regioni dell'"emergenza", l'autrice sottolinea opportunamente come lo stato di emergenza si configura di fatto come "uno spazio ambiguo, in cui l'ordine neoliberale si articola *attraverso* il racconto di un futuro incerto al quale è necessario prepararsi" (p. 247). È proprio la prospettiva indicata dalla Armondi che ci colpisce tra gli altri in quanto capace non solo di identificare il nesso inscindibile tra "racconto" e pratiche politico-territoriali, in cui la prospettiva neoliberale accompagna la cultura dell'emergenza nelle azioni, nelle strategie e nei dispositivi, ma anche di prefigurare come in questo "spazio ambiguo" si vanno strutturando e consolidando poteri che fanno proprio di questo statuto ambiguo e "intermedio" il vero punto di forza su cui varrebbe la pena indagare più da vicino.

Le ragioni per leggere questo volume sono dunque di diversa natura e rispondono ad esigenze in fondo diverse. Per gli studenti, infatti, il riferimento costante a fatti concreti che fanno parte della nostra quotidianità può essere di stimolo ad approfondire un concetto come quello di regione geografica, per i docenti dei numerosi corsi universitari di geografia regionale, la possibilità di affrontare, interpretare e discutere i temi caldi della contemporaneità senza tralasciare una parte rilevante del pensiero geografico. Per tutti, infine, la consapevolezza di vedere aggiunto un tassello alla storia degli studi sulla regione e la regionalizzazione, in un'epoca storica in cui le instabilità sistemiche di cui siamo testimoni delineano articolazioni territoriali tumultuosamente mutevoli e importanti da considerare. Un quadro dunque necessario per cercare di interpretare le dinamiche della globalizzazione e cogliere i nuovi rapporti di forza, i ritmi, i tempi e le tensioni a cui le rapide trasformazioni degli ultimi anni ci obbligano a riflettere.

Marco Maggioli

**EMANUELA CASTI, FULVIO ADOBATI, ILIA NEGRI (a cura di), *Mapping the Epidemic. A Systemic Geography of COVID-19 in Italy*, Amsterdam-Waltham, Elsevier, 2021, 252 pp., ill.**

Il volume, curato da Emanuela Casti, Fulvio Adobati e Ilia Negri e pubblicato nella *Modern Cartography Series* di Elsevier (interessante a questo proposito la scelta di pubblicare la ricerca in lingua inglese), affronta con indubbio rigore scientifico il complesso tema della prima ondata epidemica di COVID-19 che ha colpito l'Italia e, soprattutto, la Lombardia, tra febbraio e giugno 2020.

*Mapping the Epidemic* è frutto del lavoro interdisciplinare di un gruppo di ricercatori dell'Università di Bergamo che si sono adoperati per trovare una risposta al perché la provincia di Bergamo sia stata l'epicentro dell'infezione in Italia. Gli autori hanno fatto proprio il principio che *il territorio influisce sul contagio e che le caratteristiche territoriali influiscono sull'inizio, il corso, l'intensità e la gravità del contagio*, adottando il modello della reticolarità che ben si presta all'analisi della diffusione virale.

Nell'introduzione Emanuela Casti dibatte sui fondamenti teorico-metodologici dell'indagine e, soprattutto, spiega l'esigenza di utilizzare una mappatura riflessiva del territorio, frutto di un equilibrato abbinamento di mappe e testo, per evidenziare i punti di debolezza che nei diversi ambiti geofisici e/o sociali hanno contribuito al diffondersi della pandemia. Il primo capitolo delinea la propagazione del virus tra la popolazione e fornisce inizialmente un quadro a livello europeo per poi spostare l'indagine alla scala nazionale italiana e regionale lombarda, puntando l'attenzione sulla realtà più gravemente colpita; un *focus* particolare è infine dedicato alla Valle Seriana, il territorio italiano in assoluto più devastato durante la prima ondata (Consolandi, Casti, Rodeschini). Il secondo capitolo affronta sotto il profilo statistico-spaziale la mortalità e la gravità del contagio in Italia e in Lombardia, ponendo l'accento sulla inaffidabilità dei dati soprattutto in termini di decessi dovuti alla contrazione della malattia (Negri, Mazzoleni). Il terzo capitolo analizza la mobilità e l'urbanizzazione a scala europea e italiana, sottolineando le fragilità epidemiche degli spazi pubblici e degli iperluoghi ed evidenziando nella Lombardia un pendolarismo rizomatico che ha facilitato la circolazione del virus (Ghisalberti, Casti). Il volume prosegue nel capitolo quarto con una indagine sull'inquinamento atmosferico in Lombardia e riferimenti all'ambito nazionale ed europeo, individuando un legame tra i principali agenti inquinanti atmosferici e l'intensità di diffusione del contagio a livello territoriale (Adobati, Azzini). Nel capitolo quinto l'attenzione si sofferma sulle dinamiche di propagazione dell'infezione virale, facilitata da eventi di massa sportivi o culturali, e sulla fragilità del sistema sanitario e assistenziale, evidenziando in particolare che in Lombardia la centralità del suddetto sistema ha complicato non poco la gestione dell'epidemia (Brambilla, Rodeschini, Garda). Infine il capitolo sesto fornisce un monitoraggio e un quadro critico delle politiche pubbliche per il contenimento del contagio adottate a livello europeo e italiano (Adobati, Casti, Ghisalberti). Nelle conclusioni la Casti tira le somme di questa ricerca; emerge una vulnerabilità socio-territoriale che deve indurre a modificare gli odierni

modelli di vita e le attuali modalità di abitare il territorio, per garantire a tutti gli esseri umani una migliore qualità della vita e per limitare i fattori di rischio pandemico in prospettiva futura.

Il volume presenta un solido impianto metodologico e un'equilibrata combinazione tra mappe e testo, fondamento della cartografia riflessiva utilizzata per indagare e rappresentare le relazioni tra gli aspetti sociali, territoriali e il COVID-19. Per comprendere appieno il fenomeno pandemico sono state analizzate in modo interdisciplinare le diverse sfaccettature della territorialità, facendo ricorso a dati statistici ma, soprattutto, ad un accattivante allestimento cartografico che si è dimostrato parte fondante della valutazione territoriale. Attraverso le loro analisi, gli autori sono riusciti a individuare e illustrare, esplicitandone le motivazioni, i principali fattori territoriali e socio-culturali che hanno determinato la disomogenea diffusione del virus sul territorio italiano. In particolare, proprio la chiave di lettura geografica fornita aiuta il lettore a comprendere meglio il ruolo giocato dalle diverse componenti territoriali e sociali nella manifestazione, diffusione e intensità della prima ondata epidemica. Questa lettura integrata costituirebbe, se recepita, un ottimo supporto per la comunità politica e la governance territoriale al fine di effettuare una valutazione ponderata delle azioni da intraprendere in futuro alla luce dell'esperienza pregressa.

Maria Cristina Cardillo